

Dante contemporaneo, dalla Grande guerra al fascismo

Introduzione

Fabio Todero

Questa sezione della rivista raccoglie, ora in forma ampliata ora in forma ridotta, i contributi di quattro autori che nell'anno che ora si chiude hanno preso parte al ciclo *Dante contemporaneo, dalla Grande guerra al fascismo*, molto opportunamente organizzato dall'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia in occasione del centenario dantesco per iniziativa di Luca G. Manenti, direttore di Qualestoria. I temi affrontati sono quelli della diffusione del mito di Dante e il suo utilizzo da parte della pedagogia patriottica – il suo “uso politico” diremmo oggi – nell'area della frontiera adriatica e più in particolare in seno alla Venezia Giulia, e quello della presenza di tracce dantesche nel periodo della Grande guerra e del primo dopoguerra.

Sulla diffusione del culto di Dante nella Venezia Giulia, si sofferma l'ampio e puntuale saggio di Gianni Cimador che apre la rassegna, intitolato appunto «*Si com' a Pola...*»: *il mito di Dante sul confine orientale*: un lavoro assai robusto per la profondità con cui il tema viene affrontato, la ricchezza dei rimandi, l'organicità della materia. Dante, già in passato oggetto di miti tutt'altro che neutri di ispirazione romantica – la Grotta di Dante, ad esempio, o lo scoglio duinate del poeta fiorentino – diviene un riferimento fondamentale per l'irredentismo a Trento come a Trieste e, in genere, nella frontiera adriatica: è, di volta in volta, il geografo che stabilisce una volta per tutte, con la sua autorevolezza – autoriale e politica a un tempo, giusta l'interpretazione del Sommo poeta come genio universale – i confini dell'Italia con i noti versi «*Si com' a Pola...*», con quel che segue; il padre della lingua italiana, il profeta dei destini patri. Un mito che, come scrive Cimador, aumenta d'intensità quanto più ci si allontana dal suo centro d'irradiazione, l'Italia che ne andava celebrando i fasti, e si rinforza nelle “aree laterali” della lingua e della cultura nazionali, per utilizzare le parole di un grande linguista italiano e uomo di frontiera, Matteo Bartoli. In quelle aree, si sviluppano movimenti irredentisti che guardano al Regno come alla propria patria d'elezione, bisognosi di elaborare miti, di condividere le tradizioni culturali della patria d'elezione che per questo vanno studiate e diffuse, costruire un orizzonte comune: stella polare di questa operazione fu proprio Dante, come già era accaduto per la generazione che aveva partecipato o accompagnato il movimento risorgimentale.

Dante diviene così uno dei “santi laici” della religione della patria da venerare e al quale tributare un adeguato culto: alla sua mitizzazione e santificazione concorreva peraltro la sua natura di esule per eccellenza, di patriota costretto alla lontananza dalla propria patria «...errante per il mondo tra speranze e timori, fra gli affetti più

contrari, odio e amore, vendetta e tenerezza, indignazione e ammirazione, con l'occhio sempre volto alla patria che non doveva più vedere, in quella catastrofe italiana c'era la sua catastrofe, le sue opinioni contraddette, la sua vita infranta nel fiore dell'età e offesi i suoi sentimenti di uomo e di cittadino»¹. Egli poteva così essere, di volta in volta, auspice del luminoso futuro dell'erede di Roma imperiale, centro dell'universo allora conosciuto, giudice severo della «serva Italia», ridotta da «donna di province» a «gran bordello»², causa del suo asservimento. Non era difficile interpretare tale giudizio come monito all'Italia, giusta la lezione romantica, perché rompesse gli indugi e cacciasse i “barbari” per completare il processo di unificazione nazionale. Un processo al quale intanto dava il suo contributo la realtà della Dante Alighieri, associazione non a caso consacrata al grande poeta fiorentino, nata per diffondere la conoscenza della lingua italiana nel mondo, unificare i suoi figli dispersi, dare un orizzonte di speranza a questi e, non da ultimo, alimentare in vario modo il movimento irredentista³.

Se Dante rappresentava uno dei “santi laici” della religione della patria – dimenticando spesso la radice profondamente cristiana della *Commedia* e il suo radicamento nell'età medievale⁴ – la sua figura divenne oggetto di culto per celebrare il quale si moltiplicavano celebrazioni e riti: tra questi, uno dei più significativi fu probabilmente il pellegrinaggio alla tomba di Dante a Ravenna, cui presero parte organizzazioni e associazioni patriottiche provenienti da tutta Italia ma anche – e con quale significato! – dalle “terre irredente”⁵. Di qui anche l'idea di un concorso artistico destinato a creare il simbolo tangibile della devozione per Dante degli italiani d'oltre confine, ovvero un'ampolla che potesse alimentare la lampada votiva del monumento ravennate: un simbolo palese dell'instinguibile amore per Dante, figura in questo caso della patria comune, degli irredenti adriatici. Di questo si occupa l'interessante saggio di Francesca Nodari, *Il mito di Dante da Trieste a Ravenna: focus su alcuni disegni preparatori relativi al concorso di I grado per l'Ampolla dantesca donata dalle province irredente*. L'autrice, guardando a tali problematiche dalla prospettiva della storia dell'arte, dimostra quanto le espressioni artistiche in generale fossero considerate importanti segni delle aspirazioni nazionali irreden-

¹ F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, vol. I, Einaudi, Torino 1971, p. 186.

² D. Alighieri, *Purgatorio*, canto VI, vv. 76-78.

³ Sulla Dante Alighieri v. soprattutto B. Pisa, *Nazione e politica nella Società Dante Alighieri*, Bonacci, Roma 1995.

⁴ Per la quale si rimanda all'opera fondamentale di Bruno Nardi: *Dante e la cultura medievale*, introduzione di T. Gregory, Laterza, Roma-Bari 1985. Ma si pensi anche, per il radicamento di Dante e della sua opera nel suo tempo, alla nota espressione di Antonio Gramsci: «Non è forse la Divina Commedia un po' il canto del cigno medioevale, che pure anticipa i nuovi tempi e la nuova storia?» (*Letteratura e vita nazionale*, (Q. VIII) Einaudi, Torino 1974, p. 11).

⁵ Sull'evento si veda, tra gli altri, G. Stelli, *L'associazione irredentistica “La Giovine Fiume” e i pellegrinaggi alla tomba di Dante a Ravenna del 1908 e del 1911*, in *Dantismo e irredentismo*, a c. di C. Giuliani, A. Luparini, in «I quaderni del Cardello. Collana di studi romagnoli dell'Ente Casa di Oriani, Ravenna», n. 21, Il ponte vecchio, Cesena 2015, pp. 75-93.

tiste⁶, per non dire del loro ruolo in ogni processo di nazionalizzazione posto che l'arte era generalmente considerata seme generativo dell'"idea di nazione".

Processi di nazionalizzazione di massa erano del resto in corso tanto nel sospirato regno sabauda quanto nelle terre che aspiravano ad esservi unite, e ogni segno di italianità – dal monumento a Dante di Trento a quello a Verdi di Trieste – porgeva il destro non solo a manifestazioni patriottiche, ma anche a educare la cittadinanza ai valori della patria "ideale". Monumenti e opere d'arte costituivano così altrettanti "semiofori", giusta la lezione di Krzysztof Pomian⁷, molto opportunamente ricordata da Nunzio Ruggero nel suo contributo, veicoli dell'educazione nazionale e segni delle inclinazioni delle terre ancora da unire alla madrepatria d'elezione.

Il saggio di Ruggero, *1921: Dantismi di frontiera. Spazio e tempo del centenario dantesco sul confine orientale*, si sofferma appunto sul periodo successivo all'unificazione e più in particolare sul 1921, anno nel quale veniva celebrato il settecentesimo anniversario della nascita di Dante. Nonostante le armi tacessero da tre anni e l'obiettivo dell'annessione fosse stato raggiunto e sigillato dal Trattato di Rapallo, lo sguardo "militante" su Dante non era venuto meno: nuovi soggetti, anzi, vi si erano uniti. È il caso del fascismo che a sua volta si impadronì del mito dantesco nel quadro dell'esaltazione dei valori patri, dei suoi numi tutelari e della celebrazione dell'universalità del genio italico. Ed è il caso di D'Annunzio, sulle cui posizioni – con particolare riferimento al periodo fiumano – si sofferma il saggio in questione. Alla fascinazione per Dante, tuttavia, non sfuggì nemmeno il mondo sloveno della frontiera adriatica come dimostra il caso, qui analizzato, di un autore come Aloiz Res.

Da ultimo, la sezione ospita un contributo di chi scrive, *Dante, modernità e tradizione nella memoria della Grande guerra*, che riprende e talora integra tesi già sostenute a suo tempo, dedicate alla presenza di tracce dantesche in seno al periodo della Grande guerra, compreso il radioso maggio, e quello dell'elaborazione della sua memoria⁸. Non si tratta, infatti, soltanto del solo utilizzo propagandistico della figura del poeta e della sua opera, ma del modello letterario e simbolico che la *Commedia* rappresentò per molti memorialisti, colti o meno che fossero: essi poterono individuare nella fantasia di un uomo profondamente radicato nel suo tempo un modello, forse l'unico, cui rifarsi per descrivere le spaventose esperienze che avevano dovuto provare e, talora, conferire alle stesse un significato che andasse oltre i suoi aspetti materiali.

Nel loro insieme, insomma, i saggi qui ospitati offrono ai lettori non soltanto il frutto di nuove acquisizioni scientifiche, ma anche una quantità di suggestioni e di tematiche che meritano di essere ulteriormente sviluppati.

⁶ Per questi aspetti, v. E. Maserati, *Simbolismo e rituale nell'irredentismo adriatico* in id., *La Venezia Giulia e la Dalmazia nell'età contemporanea*, Del Bianco, Udine 2007, pp. 83-109. In generale, sui processi di nazionalizzazione delle masse rimane fondamentale G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse: simbolismo politico e movimenti di massa in Germania: 1815-1933*, il Mulino, Bologna 1988.

⁷ Mi riferisco a K. Pomian, *Che cos'è la storia*, Mondadori, Milano 2001.

⁸ Mi riferisco al mio *Le metamorfosi della memoria. La Grande guerra tra modernità e tradizione*, Del Bianco, Udine 2002, in particolare le pp. 71-102.